

Antonio Mancini scultore e ciclista

di Bruno Squarcia



Un'immagine dell'artista Antonio Mancini

È uscito un libro postumo di Luca Luna: è sua ultima fatica letteraria svolta per narrare l'avventura artistica di Antonio Mancini, scultore, pit-

tore, ceramista per mezzo secolo ed oltre. La prima singolarità di questo scultore, ascolanissimo, tra i più noti del secolo scorso è che viene dalla "gavetta". Prima di studiare, prima di approfondire l'anatomia, prima di leggere i drammi dell'antica Grecia, di Omero di Michelangelo già a dieci anni, invogliato dal padre, scalpellino le sue esperienze lavorando la "pietra" come è chiamata in gergo, cioè la formazione calcarea leggera e porosa, abbondantemente presente nelle cave dell'ascolano, quel travertino col quale sono stati costruiti tanti palazzi del centro storico cittadino. A dodici anni modella una copia del leone che orna la statua del monumento a Vittorio Emanuele II allora collocato a Piazza Arringo. Dopo le lezioni alla Scuola Arti e Mestieri di Porta Romana, il Mancini frequenta i laboratori della scuola e spesso si reca col padre a lavorare nel

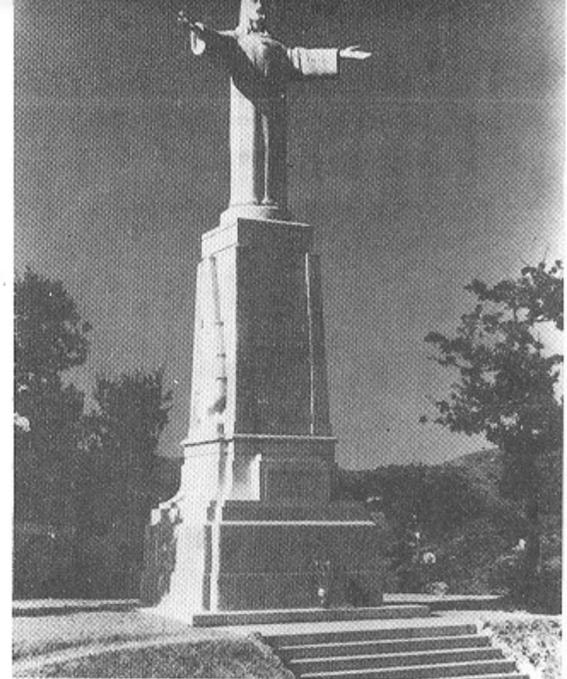
cantiere edile dell'ing. Matricardi a Campo Parignano dove si lavorava il travertino che veniva spedito a Milano, in Germania, e anche in Egitto, ordinato dall'Architetto Verucci di Force che costruiva i palazzi reali per Re Faruk.

Le poche ore libere Mancini le riservava alla bicicletta, il padre gli aveva acquistato una fiammante bicicletta da corsa REB, fabbrica locale, che si stava affermando nelle frequenti corse ciclistiche in Ascoli e nei paesi vicini. Un esperto, Achille Egidi, disse al padre: "Tuo figlio è forte in salita, è intelligente e può fare strada. Assomiglia nello stile a Learco Guerra, lo posso raccomandare alla Bianchi".

Mancini preferì continuare gli studi, ma la passione per il ciclismo non gli scemò mai e, quando gli nacque il figlio lo chiamò Fiorenzo, come Fiorenzo Magni, vincitore del Giro d'Italia, ed a Coppi, il campionesimo, dedicò un bassorilievo in bronzo ed un altro in gesso.

Venne la grande guerra e Mancini partì per l'Africa. I dieci anni di guerra e i due anni di prigionia, trascorsi in Germania, ovviamente hanno inciso profondamente sul suo carattere. Nel dopoguerra moltiplicò le sue energie per recuperare gli anni di lontananza dall'Italia, dalla famiglia e dal lavoro. Ebbe subito una cattedra all'Istituto Tecnico, sostituendo l'Architetto Pierpaoli posto in congedo. Contemporaneamente inizia una intensa, quasi febbrile attività, come la definisce l'Architetto Pilotti, che gli dà vari incarichi per bozzetti.

La critica è molto favorevole per alcune riuscite mostre personali ad Ascoli, S. Benedetto, Ancona e Pescara. Nel 1952 finalmente per Antonio Mancini si presenta la grande occasione: il Vescovo diocesano lo incarica di erigere su una delle colline più pittoresche di Ascoli, quella tra Campo Parignano e Porta Cappuccina, una grandiosa statua al Sacro Cuore in segno di riconoscenza per lo scampato pericolo dai bombardamenti e dalle distru-



La statua del Redentore, monumento al Sacro Cuore

zioni dell'ultima guerra.

Lo scultore ascolano impiega oltre due anni a realizzare il grandioso Cristo, che con atteggiamento sorridente, tende le braccia alla città intera; alto cinque metri, con un'apertura di braccia di quattro, col piedistallo raggiunge venti metri d'altezza, ben visibile dai vari punti di Ascoli, è stata definita la scultura religiosa più importante dell'Italia centrale.

Realizzato il monumentale "Redentore" sulla verde collina del Sacro Cuore, qualcuno gli parla di trasformare la splendida cornice naturale che sale al colle, detto ormai del Sacro Cuore, in una monumentale Via Crucis, una versione ascolana del Monte degli Ulivi, fortemente presenti col loro fogliame sempreverde. L'idea, rapidamente, si fa strada, non priva di ostacoli per la mole dei lavori, prevedendo la collocazione lungo la salita di quattordici lastroni di travertino, narranti la Passione.

E manca pure la strada! Ma quando c'è la volontà, con la tenacia degli uomini tutto si raggiunge. Ancora una volta il Vescovo si rivolge ad Antonio Mancini: lo ritiene l'artista giusto con la coscienza adatta e pronta alla comprensione del grande evento della storia religiosa e civile di Ascoli. In dieci lunghi anni la monumentale opera di Antonio Mancini viene finalmente completata. Lo abbiamo conosciuto fin dai primi anni dell'adolescenza, quando si allineava in tante corse ciclistiche, primeggiando e quindi grande promessa del ciclismo; lo abbiamo seguito lungo il suo tormentato cammino artistico dove ha raggiunto la vetta dell'arte sulla storica collina del Sacro Cuore - cara agli ascolani - con la realizzazione del Redentore e la Via Crucis.



Alcune immagini del giovane Antonio Mancini in sella alla sua bicicletta

